

## Anna Maria Marcozzi Keller: da Pola a Rovereto

### *Il tempo delle umiliazioni*

#### *“riscattato” da una Mostra*

Sono nata a Pola il 14 giugno 1934, in via Monte Cappelletta; i miei genitori erano “regnicoli”, provenienti cioè dalle vecchie italiane province, trasferiti a Pola ed occupati presso la locale Manifattura Tabacchi. Si sposarono a Pola nel 1929. L'occupazione totale mia madre Consiglia la trovò a casa, pensionamento anticipato e cinque figli.

Mio papà Guido, classe 1899, ci teneva a dire che era uno dei “ragazzi del '99”, infatti aveva dovuto interrompere gli studi per andare in guerra.

Era un ottimo tecnico e mi raccontava essere addetto alla cernita, preparazione ed assaggio dei vari tipi di miscele di tabacco da cui le sigarette. Accanito fumatore, ovviamente, di lui ricordo i capelli grigi e le dita bruciate dalla nicotina. Piccolo di statura, sempre serio, poco incline alla spontanea allegria di noi bambini; doveva quotidianamente confrontarsi con i problemi sul lavoro e la numerosa nidiata, energicamente inquadrata da mia madre.

A Pola, e fino al 1940, viveva anche la famiglia di mia zia Rosina, sorella di mia madre, sposata con Alfonso, avevano due figlie Lucia e Mariuccia, rispettivamente di dodici e dieci anni più di me: ero la loro bambola. Sono vissuta molto con loro, abitavano all'arsenale di Pola (era il magazzino dei tabacchi ed il deposito del sale), di fronte c'era l'Ammiragliato che, rammento, aveva sul tetto una grande bellissima nave con le vele d'oro. Erano queste costruzioni asburgiche, enormi, così mi apparivano allora. Dell'Arsenale ricordo appunto i grandi spazi, i fiori, erano i malvoni, le piante di fico e di gelso.

La mia famiglia abitava invece in via Dante, angolo via Carpaccio: casa Zanetti, terzo piano di un elegante stabile, allora, con mascheroni sugli stipiti esterni delle finestre, ampie scale e porte liberty, saprò poi.

In via Dante abbiamo vissuto sempre anche se mia madre insisteva per avere un alloggio più luminoso. Il suo sogno era quello dei nostri dirimpettai Bancher posizionato a sud-est e con un grande poggiolo fronte strada. Il confronto era perenne.

La mia infanzia è stata breve, ogni qualtratto nasceva un fratello: Pio, Umberto, Luciano, Ferruccio.

Essere primogenita ed unica femmina non è stato un vantaggio.

La scuola: i primi due anni a Pola, in scuole diverse; le compagne di classe della prima e seconda elementare sono nella nebbia totale, ricordo i nomi di una maestra, la prima.

Una splendida fotografia l'ho avuta recentemente e per caso da una bella signora, Ornella, e mi ritrae infatti fra la bimba Ornella e la Mariuccia "Balonci" (era molto grassa) nella foto di fine d'anno, credo della seconda elementare.

Era l'epoca delle parate di regime, della Befana Fascista; la dannazione di mia madre era la "M" (Mussolini), una specie di spillone che veniva agganciato a certe bandoliere bianche della divisa di figlia della lupa, mia divisa iniziativa delle vestizioni obbligatorie dell'epoca, così come le adunate allo stadio per assistere a chissà quale evento pubblico.

Rammento anche gli stivali di mio padre, accessorio indispensabile della sua divisa da fascista, poco convinto ma molto calzato: era una commedia quando, a casa stanco ed accaldato, doveva sfilarseli; ho già scritto che era minuto e, aggrappato alla sedia, pilotava le manovre di mia madre, matronale come figura sia fisica che umorale, che lo liberava con molta fatica da quel supplizio.

### ***A Rovereto la terza elementare***

Autunno 1942 - giugno 1943. La terza elementare l'ho frequentata a Rovereto, Borgo Sacco, ospite dei miei zii, in Viale Vittoria, Casa Raffaelli, allora.

I miei zii lavoravano alla Manifattura Tabacchi a Borgo Sacco, non più a Pola quindi; le mie cugine amavano il mare di Pola, avevano però dovuto assecondare i trasferimenti e le inquietudini del mio allegro zio: da Pola a Torino, poi a Cervia infine Rovereto. Al mare venivano da noi, a fine estate 1942 mi avevano portato dalla zia che mi amava molto ed aveva voluto tenermi per tutto l'anno scolastico. Era anche un modo per evitarmi i primi traumi, a Pola erano cominciati i bombardamenti. Rovereto pareva più sicura.

Non potevo fare tante domande, ai bambini in quel tempo si raccontavano solo sfumature di verità tanto più che, in quel contesto, vivevo tra persone adulte e scarse spiegazioni ebbi del lunghissimo treno che avevamo incrociato in una stazione intermedia, nel viaggio

verso Rovereto, dal treno si sporgevano tantissimi alpini per chiedere acqua o “gazose”; mi era stato detto essere una tradotta che portava soldati al fronte in Russia. Basta.

Però, mentalmente, i confronti li facevo: non erano più le impeccabili divise bianche della Banda della Marina che tutte le domeniche mattina andavo ad ascoltare con il mio papà, Pio ed Umberto, in Via Sergia a Pola; erano altri soldati, tanti, vocianti ed accaldati che, sporti dai finestrini chiedevano acqua e però non potevano scendere dal treno e questo mi sembrava strano e poi... la Russia d'ove era, il fronte cos'era?

Andavano in guerra e la guerra era anche da noi.

E infatti caddero bombe anche su Rovereto, ricordo il ponte, il cavalcavia sopra la stazione ferroviaria ridotto a metà, per andare a Sacco da Rovereto bisognava passare sul lato sinistro.

Anche a Rovereto c'era il rituale della vestizione di regime, era riservato al sabato pomeriggio; altra età, altro abbigliamento, ero diventata “piccola italiana”, mi pare fosse una “montura” bleu con mantella ed una strana cuffia fatta a calza con un bottone in cima; non ne volevo sapere ma mia zia era ligia ai regolamenti ed inflessibile, gli esercizi ginnici nel cortile della Scuola elementare di Sacco erano un obbligo; mi salvò una grossa infreddatura ed era una cosa seria, non ero abituata ai rigori invernali locali, non ancora; non mi mandarono più.

Ricordo le carte annonarie e mia zia che faceva il burro in casa, dovevamo, a turno perché la faccenda andava per le lunghe, scuotere un contenitore di latte finché il fondo non solidificava e diventava burro.

Avevo tanta nostalgia della mia famiglia.

Intanto la situazione militare italiana si complicava, i bombardamenti a Pola erano sempre più frequenti e pesanti, tanto che mio padre si convinse che saremmo stati più al sicuro in Abruzzo, al suo paese; vennero quindi a prendermi a Rovereto e ripartimmo con destinazione l'Abruzzo. Del lungo viaggio rammento solo che mio fratello Pio si perse alla stazione di Ancona, l'angoscia di mia madre coinvolse tutti e ritrovammo il disperso.

Al paesello abruzzese rimanemmo poco più di un mese, lo sbarco e l'avanzata americana in Sicilia ci costrinsero ad un precipitoso viaggio di ritorno abbandonando e perdendo tutte le nostre cose.

Di nuovo a Pola in via Dante: l'otto settembre 1943.

A Pola vivevano circa trentamila civili ed altrettanti militari di tutte le armi, ma soprattutto marinai ed avieri.

Avevo nove anni e, sgomenta, assistevo a queste lunghe file di soldati “sbandati”, si diceva, alla disperata ricerca di abiti civili e cibo. Ad un soldato avevamo dato un vestito di mio padre, subito dopo ne venne un altro e mia madre gli negò un vestito; ero disperata, perché dire sì ad uno e no ad un altro. Non mi rendevo conto che ne sarebbero venuti altri ed altri ancora.

Mi raccontarono poi che i negozianti di Pola vuotarono i magazzini pur di aiutare questi poveri ragazzi, intrappolati e braccati dai tedeschi in Pola e dagli slavi fuori città.

Non servirono i vestiti, furono quasi tutti presi, deportati dai tedeschi o eliminati dagli slavi. Nonostante fossi così bambina mi rendevo conto che i condizionamenti diventavano via via più pesanti, tutto era razionato o mancante, i bombardamenti più frequenti, le corse in rifugio più affannose di giorno e di notte.

### *Aerei nel cielo di Pola*

I rifugi a Pola erano tutti costruiti nella roccia, perciò sicuri, bisognava però arrivarci in tempo ed essere attenti, soprattutto la notte, al rumore degli aerei: da noi c'era la bora che spesso ne copriva il rombo, succedeva così che bombe ed allarmi fossero contemporanei. Così fu l'otto giugno 1944 giorno del Corpus Domini; mia mamma mi aveva mandato al forno, a monte Monvidal, per far cuocere uno strudel (usava così), di ritorno dal forno, per caso, ho avvertito un rumore ed alzando la testa ho visto nel cielo gli aerei, ho iniziato a correre disperatamente verso il rifugio, sono entrata che i tacchi mi toccavano la testa. In rifugio c'era solo una donna anziana, non potendo correre i vecchi spesso vivevano in rifugio, immediatamente si spensero le luci, il rifugio cominciò a tremare con boati assordanti ed a sgretolarsi nelle sue parti più friabili, “no' pianser picia, prega” mi diceva la donna. Fra le bombe entrò in rifugio la gente, anche la mia famiglia, finché qualcuno cominciò ad urlare che il rifugio era allagato; non era così, l'entrata del rifugio era a gomito, per la ressa in quel punto caddero e vennero calpestate a morte alcune persone; si volle fermare il flusso dei disperati, convincendoli che il rifugio era inagibile. Dopo, uscendo dal rifugio, fumo, polvere, macerie e silenzio di morte; fu uno dei bombardamenti più devastanti.

I tedeschi ordinarono lo sfollamento obbligatorio della popolazione civile. Era peraltro una carità pelosa, i rifugi servivano a loro. Ci mandarono a Lisignano, a circa 12 Km all'interno da Pola, il gruppo etnico prevalente del paese era croato.

Intanto avevo dieci anni. Era il mese di luglio del 1944. Fummo alloggiati in una ex fabbrica di sardine e collocati a blocchi alternati: sfollati, contadini croati del paese e militari tedeschi.

Il paese, uno delle appendici geografiche estreme della penisola istriana, era la base della FLAC, i tedeschi avevano requisito le case attorno alla chiesa, installando il loro Kommandantur. Senza misericordia gli abitanti del paese erano stati sloggiati dalle loro abitazioni, con i lanciapiamme si provvedeva a convincere quanti non intendevano andarsene e quindi tutti assieme in questa fabbrica, ostaggi gli uni degli altri.

La mia famiglia aveva in dotazione uno stanzone, così gli altri. Ricordo che, a sera, i tedeschi, nei loro alloggiamenti, a fianco a noi suonavano la fisarmonica e cantavano.

L'appartamento a lato questa specie di caserma improvvisata era abitato rispettivamente da "Teta Kate e Barba Bose con le loro due figlie Ana e Milenka" e sopra c'erano due anziani coniugi i cui figli erano partigiani titini, così captavo dai discorsi dei grandi, in effetti ogni tratto veniva una bella ragazza a trovare i genitori e però sempre di nascosto, poi spariva.

La storia dei partigiani titini per me era un mistero, erano temutissimi però, di fatto, esistevano soltanto nei discorsi, sempre fatti a mezza bocca, della gente; non erano individuabili perché senza divisa, insomma quasi fantasmi.

Scuola niente, il prete del paese aveva tentato di raccogliere i ragazzi sfollati e, nella chiesa, tenere le lezioni. L'esperimento durò solo alcuni giorni, poi ci era stato detto che la scuola in italiano non si poteva fare, il paese era croato. Con somma nostra gioia non fu più ripetuto il tentativo di scolarizzazione. Noi tre fratelli più grandi abbiamo di Lisignano una grande nostalgia: la vita all'aria aperta, andavamo a pascolare le mucche con i figli dei contadini, a pescare con i pescatori, a prendere l'acqua col "mus" (l'asino aveva sul basto due gerle di legno). Avevamo imparato il dialetto croato, mi piaceva assistere alle loro cerimonie religiose, sentire i loro canti così diversi dai nostri. Il paese era solare, almeno così a noi si proponeva, c'erano tutti i profumi dell'area mediterranea, i colori, le ginestre, il mare di una bellezza e trasparenza incredibile. Nuotavamo come e con i pesci.

## *Una morte sospetta*

In ottobre, sempre nel grande stanzone, di ritorno dai miei giochi, trovai la mamma in lacrime, leggeva e rileggeva disperata una lettera: mia zia Rosina, da Rovereto, ci comunicava la morte per tifo di mia cugina Mariuccia, aveva vent'anni e saprò decenni e decenni dopo come fu che contrasse quella malattia mortale. Mia cugina come altre venti persone (c'è chi dice quaranta) è morta di tifo perché i partigiani nell'agosto del 1944 fecero saltare il ponte di S. Colombano sotto il quale erano posizionate le tubature dell'acqua potabile di Rovereto che venne così infettata.

Ma la morte ci girava intorno. I tedeschi arrivarono un giorno con un carro trainato dai buoi istriani bianchi, enormi, dalle lunghissime corna.

Dentro il carro c'erano i corpi di alcuni sommergibilisti americani, tutti andarono a vederli, non io. Vidi stese, fuori della lavanderia militare le loro divise e dei giubbotti arancione.

Ancora, un'amica di mia madre, sfollata assieme a noi, non ne volle più sapere di rimanere a Lisignano in quella strana situazione ed assieme ai suoi figli Rosetta e Renzino ritornò a Pola. La loro casa di via Tartini fu bombardata la notte stessa. Morirono tutti e tre.

Verso novembre del 1944 una mattina, i tedeschi fecero uscire gran parte degli sfollati dai loro alloggiamenti e li radunarono all'esterno, nell'atrio. La mia famiglia e tanti altri da una parte, di fronte schierati, fucili mitragliatori alla mano, un plotone di tedeschi con il loro comandante: doveva essere un ufficiale importante, aveva un berretto ed una divisa diversi, non era molto alto, in mano aveva un frustino con il quale scudisciava nervosamente l'aria, urlava "raus".

Ce ne dovevamo andare, gli stanzoni servivano ai loro soldati, dovevano rimanere soltanto i contadini croati, noi fuori, "raus". Nascosta dietro mia madre, allibita ma incuriosita osservavo la scena. Nessuno voleva però uscire da quella specie di nicchia, i "grandi" sapevano che per gli italiani entrare nel paese croato, senza la copertura dei tedeschi, era pericoloso. L'ufficiale tedesco urlando sempre più forte "raus" aveva fatto alzare il tiro dei fucili mitragliatori dei suoi soldati. Su un carro furono caricate le nostre poche cose e scaricate davanti alla casa di contadini del paese, naturalmente buttando fuori loro per far posto a noi.

La situazione militare tedesca, e di conseguenza italiana, era sempre più pesante. A Lisignano ci fu qualche lancio di bombe, solo per alleggerire gli aerei, ci dissero, però

scoppiarono. Ricordo un mitragliamento, mi ero nascosta sotto il letto con i miei due fratelli più piccoli, dalla finestra vedevo l'aereo roteare, vedevo anche il pilota; mia madre in casa voleva uscire a tutti i costi, fuori c'erano gli altri due miei fratelli che, fortunatamente si erano riparati sotto un carro agricolo.

Ricordo un giorno che la contraerea tedesca centrò un aereo nemico che prese fuoco e fuoco presero anche i paracaduti degli avieri che si erano lanciati dall'aereo in fiamme: era un grande fuoco con cinque fiammelle tutte intorno.

Ricordo la nave ospedale al largo di Promontore, non so se tedesca o italiana, venne centrata dalle bombe e furono mitragliati tutti i feriti che si gettavano in acqua, la nave stava affondando. In distanza sembravano tante formichine nere che via via si inabissavano.

Ricordo le penne stilografiche esplosive destinate a noi e le mine antiuomo di cui era disseminata la campagna.

La guerra si faceva sempre più feroce, si sentiva parlare delle torture inflitte ai soldati tedeschi caduti in mano ai partigiani slavi, di impiccagioni agli alberi di ostaggi italiani incolpevoli volute dai tedeschi, di eliminazione comunque sempre di italiani sia da parte dei tedeschi che da parte degli slavi. I tedeschi erano sempre più numerosi, imbottigliati nella punta estrema dell'Istria, a volte tentavano di scappare via mare e non solo loro.

Un giorno arrivò una pattuglia di tedeschi, pistole in pugno, cercavano un disertore, lo trovarono dietro la casa che ci ospitava, nascosto sotto una catasta di legna, era un ragazzino della Hitlerjugend, aveva sedici anni. Lo giustiziarono davanti a tutti.

Non c'erano assolutamente più viveri né per i civili italiani, né per i militari tedeschi, tagliati fuori da qualsiasi possibilità di rifornimenti.

La situazione militare precipitava, le caserme di Pola erano stracolme di soldati, anche da Lisignano i tedeschi si stavano allontanando per attestarsi tutti attorno al porto di Pola ed arrendersi agli americani, ben sapendo, soprattutto gli italiani, la strage che di loro avrebbero fatto gli slavi se fossero arrivati per primi. Così purtroppo fu, di migliaia di soldati italiani, quasi tutti di leva, fu una mattanza.

## *Giornate di terrore*

Vennero i partigiani, la IV Armata occupò tutta l'Istria, era il 27 aprile 1945, quando arrivarono da noi. Si improvvisarono comitati di liberazione da parte di "mai stati fascisti" per accogliere i liberatori. Ai contadini croati fu vietato di avere contatti con gli sfollati italiani; fu loro proibito di venderci latte, uova, verdura, farina. Solo "Teta Kate" ci rimase fedele e continuò a fornirci quel poco che poteva. Tale situazione si protrasse per quaranta giorni, per gli italiani di terrore.

Immediatamente noi bambini fummo militarmente inquadrati; ai miei fratelli di dieci ed otto anni fu messa una specie di tunica bianca, bustina bianca e stella rossa in fronte, fu dato loro un moschetto di legno e furono portati nei boschi, urlando una parola d'ordine in croato dovevano avvisare i partigiani, nascosti in cunicoli di terra, che la guerra era finita. Mio fratello Umberto mi racconta che uscirono da tane e nascondigli in massa. Fummo anche incolonnati, bustina bianca e stella rossa in testa, e portati a piedi a Pola, davanti all'Arena. Dovevamo applaudire le parate dei "Drusi" e "Drugarize", cantando le loro canzoni. Sembravano zingari, laceri, con folte barbe e capelli lunghi. Effettivamente incutevano paura solo a guardarli.

Un giorno, ritornando a casa sempre guardinga, ebbi la sensazione di essere seguita: girarmi, vedere una canna di fucile verso di me, chinarmi sotto i nostri bassi muretti di confine e sentire un sibilo e la scarica di fucile sopra la mia testa fu un attimo. Non mi allontanai più da casa. Vennero loro.

Un mattino, appena alzata come sempre andai in cucina, mio padre non era andato al lavoro in bicicletta a Pola, come solitamente faceva, era ancora a casa e con lui mia madre, sconvolta. Chiesi spiegazione di tanto profondo turbamento e mia madre mi spiegò: la notte erano venuti i partigiani, con la scusa di volere una pila, volevano essere poi accompagnati da mio padre. Mamma sapeva che se fosse andato non sarebbe più tornato. Ormai si conosceva la prassi, si presentavano in due verso le otto di sera e, con una banale scusa, prelevavano le persone che poi definitivamente sparivano, finivano nelle foibe.

Mia madre mi disse che li aveva tanto pregati, in nome dei cinque bambini che dormivano nella stanza accanto.

I due lasciarono ai miei genitori la decisione di chi li dovesse accompagnare, andò mia madre. Ritornò e non uscì mai più di casa, viveva nel terrore che tornassero.

Una notte vennero alcune donne del paese e ci consigliarono o ci imposero di mettere alla finestra la bandiera jugoslava: rossa bianca e blu. Casualmente le trapuntine dei nostri letti erano double-face, appunto rosse e blu.

Le donne le scucirono, senza tagliarle (mia madre sperava di recuperarle) le cucirono unendo un lenzuolo bianco; lavorarono tutta notte, al mattino sventolava sulla nostra finestra la più grande bandiera del paese. Probabilmente contribuirono a salvarci la pelle. Non rividi più le trapuntine.

L'atteggiamento dei paesani s'irrigidiva sempre più nei nostri confronti man mano che perdevano le speranze di incorporare anche Pola nello stato Jugoslavo. Il 12 giugno venne stipulato l'accordo fra il maresciallo Tito e gli Angloamericani in base al quale Pola passava sotto il controllo militare alleato. Noi eravamo sempre intrappolati a Lisignano che diventava, in base al Trattato, Zona B e definitivamente legata alla repubblica Jugoslava.

Dopo lunghe trattative e con molto rischio ci fu permesso di rientrare a Pola, quali sfollati.

### ***Ritorno nella casa bombardata***

Con quel poco che ci rimaneva, su un carro agricolo passammo "la frontiera" e rientrammo nella casa di via Dante. La casa era molto lesionata dai bombardamenti, la stanza da pranzo era inagibile, aveva il tetto sfondato però, finalmente eravamo al sicuro. Ripresi la scuola, nell'autunno del 1945 ero in quinta elementare, avevamo quasi tutti perso un anno.

L'atmosfera che si viveva era irreale, tutto un fermento di italianità, canti, cortei, furibonde battaglie fra giovani italiani e slavi che in Pola venivano convogliati dai paese limitrofi, botte da orbi fra loro ed a loro equamente dagli inglesi che, con cariche a cavallo, disperdevano i dimostranti, questi venivano presi e messi in camion chiusi come gabbie.

Per chi, incosciente come me a volte assisteva, nonostante le proibizioni di mia madre, era uno spettacolare parapiglia. Spettacolare era anche il cambio della guardia degli scozzesi, ogni giorno alle ore 17, davanti alla sede della Banca d'Italia. Vestivano il kilt, suonavano le cornamuse e, marciando, facevano uno strano ed affascinante avanti ed indietro, quasi un balletto.

Le mie scorribande finirono, mia madre mi mise al doposcuola dalle suore in via Stancovich.

Tutto era però precario, tutti sospettavano di tutti. C'era una parola che ora angosciava i miei genitori "le epurazioni". Mia madre mi aveva spiegato che era una specie di processo fatto dai liberatori, da un rappresentante del governo militare alleato e da italici voltagabbana, a chi era stato fascista, soprattutto se legato alla Repubblica di Salò, ammesso che fosse ancora vivo. Mio padre non aveva aderito, era una persona retta e corretta e, anche se "talian" non aveva nemici. Infatti superò la prova.

Ritornò il pane, bianchissimo, per la verità sembrava gommina ed era dolciastro, ma la fame arretrata era tanta, arrivò la cioccolata e tante scatolette con polveri strane, la più disgustosa era una polvere gialla: erano le uova in polvere, immangiabili.

Estate 1946, finite le elementari. Le vacanze noi le passavamo al mare, a Valcane, era un po' distante da casa, ma per noi era il massimo.

Così fu anche per quella domenica del 18 agosto 1946, ero con i miei tre fratelli Pio, Umberto, Luciano (nato nel 1941, è questo episodio l'unico suo ricordo) e, a piedi salivamo la strada che porta a Valcane, di fronte all'Arsenale, quando improvvisamente un tremendo boato scosse la terra, le case, sulla strada caddero i vetri dei palazzi prospicienti la strada ed una donna corse fuori e ci fece riparare nel suo portone. Una colonna di fumo si vide in distanza; comunque, passato lo spavento, noi proseguimmo per Valcane. Venne subito mio padre e, con grande fatica, ci riportò a casa: il caos era totale, era tutto un sibilare di sirene delle ambulanze, camion militari e soldati. A Vergarolla, posizionate sulla spiaggia c'erano delle mine di profondità disinnescate; quel giorno la spiaggia era gremita di persone per assistere ad una gara velica, esplosero le mine dilaniando centinaia di persone di cui cento morirono. Scomparvero famiglie intere. Ufficialmente non si trovarono spiegazioni valide, l'omertà degli angloamericani fu infame. Noi sapevamo da chi e perché erano state innescate le mine: gli italiani dovevano andarsene e Pola ritornare agli slavi.

Ricordo i funerali, una lunghissima teoria di camion militari portavano i resti di tanti poveri cristi.

Inutili i nostri cortei per l'Italia, in primavera venne una Commissione internazionale, promise un Referendum che non si fece mai.

A casa, a scuola, c'era ormai la convinzione che così non era possibile continuare.

Dopo le vacanze di Natale, ai primi di gennaio del 1947 avemmo tutti la pagella con la promozione all'anno successivo, si seppe così che Pola sarebbe stata incorporata dallo stato Jugoslavo.

In nome dell'ideologia comunista, si accanirono contro di noi gli italiani che poi saranno chiamati "i rimasti", per la verità rimase anche chi non aveva nulla da perdere o chi, invece non voleva assolutamente lasciare "la roba".

Da Pola, città nel 1947 che contava 32 mila abitanti, se ne andarono 30 mila e furono 360 mila gli italiani che esodarono in Italia e nel mondo; la pulizia etnica fu la molla definitiva che causò l'abbandono di case, cose, affetti e quant'altro. Si seppe poi che era stata volutamente provocata per sloggiare gli italiani e croatizzare o comunque slavizzare i territori nel più breve tempo possibile.

### *Verso Rovereto, esuli*

Le case si vuotarono, a metà gennaio si concretizzarono le partenze, il sette febbraio toccava alla mia famiglia. A mio padre erano state proposte tre mete, sedi della Manifattura Tabacchi, a Rovereto viveva mia zia Rosina, la scelta cadde su Rovereto.

Era un gelido e grigio mattino il sette febbraio a Pola, con poche valige ci recammo in piazza del Mercato, era già piena di gente, chi in piedi, chi seduto sulle valige; via via arrivavano i camion militari con i quali si raggiungeva il molo ove era in attesa la motonave "Toscana"; prima destinazione via mare Venezia e poi noi tutti fummo inghiottiti nel nulla: avevamo come meta il nome di una città o di un campo profughi, nessun indirizzo preciso, rione, via, numero civico; nulla.

Si scomposero famiglie, rapporti parentali, amicizie di una vita.

Di notte arrivammo a Rovereto, con noi c'era un'altra famiglia. Ricordo una stazione buia, gelida, silenziosa. Fino ad allora eravamo stati nella confusione totale, ma con un destino comune, un unico filo conduttore. All'improvviso ci ritrovammo soli ed estranei. Il Capostazione fece scendere la moglie che ci offrì del latte caldo. Fuori, le lampadine elettriche illuminavano mucchi di neve gelata ai bordi dei marciapiedi; era notte di un inverno gelido.

Fummo ospitati per alcuni giorni all'Hotel Rovereto, ci fu poi assegnato un appartamento nell'area Follone, la casa ora restaurata. La sistemazione era provvisoria, ci fu detto.

Un altissimo muro ci divideva dalle altre case, ma il muro lo avevamo anche dentro di noi. A parte la famiglia di mia zia che volle ospitare almeno me e per un lungo periodo, l'indifferenza ostile fu totale. Neanche l'Italia ci voleva, ma la terra ove eravamo arrivati non mi sembrava tanto essere Italia.

Ripresi la scuola, inserita in seconda media niente sapevo né di latino né di matematica, a Pola avevano ben altro per la testa che essere esigenti a scuola. Mia madre mi mandò subito a lezione e fui una delle poche esuli, quell'anno, a non essere bocciata.

Una pessima insegnante di lettere mi mise in fondo alla bancata, imparai che c'erano due trattamenti diversi: per i "siori" e per i "poreti" e noi profughi eravamo fra questi; poveri, sporchi e fascisti.

Una mattina ero a casa da scuola, si aprì la porta e venne avanti una maestra, piccola e seria, dietro a lei alcuni bambini reggevano una fascina di legna che deposero a terra. Lei ci indicò ai bambini e disse: "Ecco bambini, questi sono i profughi". La odiai; le umiliazioni, per noi, non finirono più.

Altra delicatezza, in classe, sempre in fondo alla bancata non avevo chiuso la porta, era entrato il Preside, che disse ridendo: "e già perché nell'Arena di Pola non c'erano porte". Altra pugnalata, l'allora Sindaco di Rovereto a cui si erano rivolte alcune madri esuli per ottenere condizioni più umane, le apostrofò dicendo: "cosa volete, cosa siete venute a fare a Rovereto, ritornate da dove siete venute" diede loro un'immagine della Madonna ed un consiglio "Pregate"!

E c'era di che pregare, ma chi?

Non eravamo più in quella parvenza di casa dove eravamo stati messi all'inizio. Gli arrivi degli esuli erano sempre più massicci e ci collocarono in gran parte nelle caserme vere e proprie, altri nell'ex GIL, ove le divisorie erano fatte con le coperte; altri nell'Asilo Rosso, altri ancora sparsi in soluzioni di fortuna (si fa per dire).

Quindi noi nelle caserme: erano stanzoni che mio padre era riuscito a far dividere con sottili pareti di mattoni.

Al Follone c'erano almeno quattro blocchi, ciascuno composto da più famiglie.

Nel nostro blocco c'erano sei nuclei famigliari: Zulich - Sobotka - Marcozzi - Saule - Mosetti - Gorlato per un totale di 22 persone fra questi nove bambini e due signorinette.

Un lungo corridoio portava ai servizi, comuni, d'uso militare, due turchie con porte aperte sopra e sotto; lungo la parete un lunghissimo lavandino con tanti rubinetti: acqua gelida, ambiente gelido, freddo fuori e freddo dentro di noi, ma soprattutto non c'erano finestre.

Grandi punti luce erano a soffitto, non si aprivano, per poter guardare fuori bisognava salire su un'alta scala a pioli, come essere in prigione.

Noi si veniva da un paese solare, abitato da gente sempre sorridente. L'aria era ricca di profumi, il profumo del salso del mare mescolato all'essenza della resina dei pini marittimi; quando c'era la bora amavo sentirne l'urlo, il sibilo fra i vetri non mi faceva paura. Mi angosciava invece la situazione nella quale eravamo finiti e mi umiliava.

Per Rovereto siamo stati i primi "foresti", certo i tempi erano duri per tutti, ma un detto trentino recita "en piat de bonacera no' s'ei nega a nisun". A noi fu negato anche quello.

Né per chi lavorava andò meglio.

Mio padre, accompagnati noi a Rovereto, ripartì immediatamente per Pola, l'ordine era di smantellare la Manifattura Tabacchi, caricare i macchinari su barconi, destinazione Venezia. Sarebbe dovuto rimanere fino a lavoro ultimato, comunque entro settembre, data del passaggio della città dagli Angloamericani agli Slavi. A metà luglio rientrò, era stato minacciato di morte; fu così sospesa la smobilitazione della Manifattura Tabacchi di Pola. Arrivato a Rovereto, in Manifattura, non poté occupare il posto che gli competeva, c'era già il titolare e fu retrocesso. Ebbe comunque il suo gran daffare a placare gli animi delle tabacchine roveretane: "vengono a rubarci il pane, le case e gli uomini" fu il benvenuto ed osteggiarono in tanti modi le operaie esuli che, in verità, venivano a Rovereto con trasferimento da una Manifattura all'altra. Questo si verificò in tutt'Italia.

Ebbe poi a sedare i tumulti delle tabacchine Esuli, quando, continuando gli arrivi dei profughi, arrivarono anche le tabacchine "titine" le quali, vista l'aria che tirava, preferirono optare per l'Italia.

### ***La mia gente fece aprire una pescheria***

La gente, ripeto, inizialmente, ci era ostile; i nostri profughi facevano del loro meglio per non invadere sfere non di nostra competenza.

Mancava a tutti il mare, le montagne ci opprimevano; mia madre non tollerava di essere imprigionata in casa, senza finestre, e fuori fra le montagne. Ci mancava il pesce. E chiedi e insisti finalmente un giorno apri la pescheria.

La mia gente la riconoscevo per strada dall'andatura, che é di versa da quella della gente dei monti. Li vedevi allineati a tre, a quattro, con le mani dietro la schiena, camminare leggeri, parlottando fra loro, non più di ami, di lenze, di togne, ma di ricordi.

Non hanno mai legato i nostri anziani con i locali, e poco anche i giovani.

Piano piano, nel tempo, noi venuti bambini o ragazzini abbiamo mescolato dialetti ed usanze e fatto nostra la città, con discrezione.

Nel 1950 lo Stato italiano stanziò fondi per la costruzione di case per i Profughi.

A Rovereto, nel giro di alcuni anni furono costruiti almeno quattro unità abitative; la prima in via Circonvallazione, ora condominio "Istria" e fu abitata nel 1951. Subito dopo, affiancata, la seconda, fronte torrente Leno. Nel 1952 ci fu assegnato un appartamento in questo complesso, per la nostra famiglia era troppo piccolo. Sempre nello stesso anno ottenemmo un appartamento in via Barattieri, casa INA; per mia mamma fu un altro duro colpo: dopo tanti anni senza finestre sognava un poggiolo: ci assegnarono il piano rialzato; cinque figlioli sopra la testa sono una calamità perciò noi sotto; il poggiolo c'era al piano sopra. L'appartamento era grande, confortevole, in una piccola palazzina, ma mia mamma non poté goderlo, il 9 novembre 1953, a 51 anni, morì di tumore. Nel luglio del 1957 morì anche mio padre. Fummo confortati ed aiutati anche dai roveretani.

Rividi dopo decine di anni i compagni di giochi dei miei fratelli, ad uno dei raduni dell'Associazione Nazionale, a Peschiera. Si ricompose "la mularia di via Dante-via Carpaccio". Bruno era a Castelfranco Veneto, Claudio a Firenze, Veniero a Udine, Ruggero a Gorizia. E gli altri?

Dei nostri vicini di casa rividi dopo tantissimi anni la "siora Anna", di sfuggita la Etta. E gli altri?

Si sgretolò un sistema sociale senza lasciare traccia.

So che la polverizzazione degli esuli fu voluta "dall'Alto", non certo da Cristo. Ci ritenevano fascisti pericolosi, da dividere e possibilmente annullare. In gran parte ci riuscirono, imponendoci persino le impronte digitali sui documenti d'identità.

A reggere i diritti e le memorie di questo popolo contribuì la Associazione Nazionale con le sue sedi provinciali.

Quella di Trento fu retta, da subito, da Umberto Salvadori,; la delegazione di Rovereto fu costituita da mio papà, da Umberto Silvino ed altri.

Scomparso Umberto Salvadori l'attività della sede provinciale di Trento, così come la delegazione di Rovereto, cessarono.

Nel 1994 la presentazione di un libro sulla nostra storia, proposta a Trento su sollecitazione dell'Associazione Nazionale, tramite la zaratina Novella Dellavia, fu l'occasione per coagulare nuovamente un certo numero di Esuli.

I primi due tentativi di costituire una rappresentanza valida fallirono. L'attuale direttivo, al suo secondo mandato, cominciò a proporre alla gente trentina il nostro vissuto. L'impulso determinante lo diede una Mostra-Convegno promossa dal Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, nel 1997. Noi contribuimmo e con i nostri documenti e con oggettistica legata alla Terra d'Istria. Fu un successo. Uscivamo allo scoperto con tutta la nostra storia e la dignità che abbiamo sempre avuto e che ci ha sostenuto nel lungo e difficile percorso che ho descritto.

***Anna Maria Marcozzi Keller***

***Vice Presidente Associazione Provinciale A.N.V.G.D. e Delegata per Rovereto***